

**opere devozionali
nell'agape fraterno
narrano lo stile arcaistico**



**opere devozionali
nell'agape fraterno
narrano lo stile arcaistico**

irragionevole condizione

occorrerebbe giungere all'aponia,
l'equilibrio degli epicurei, per salvarsi
la vita e allontanare la paura
della morte, dove riconosciamo che
ogni salvezza può arrivare solo da se
medesimi e nulla ci è necessario.

anna albano

“crudele è il conflitto tra fratelli”

aristotele

A lume di candela

di Carlo G. Alvano

È difficile supporre che una casa ultramoderna, tutta vetri, specchi e acciai all'esterno, possa essere internamente arredata in maniera classica. Con questi accostamenti la funzione comunicativa degli architetti si fonda sul fatto che l'uomo ha bisogno di provare emozioni nel vedere qualcosa di diverso dal solito.

Se questo era il proposito architettonico di Anna Alvano, possiamo dire che "OPERE DEVOZIONALI NELL'AGAPE FRATERNO NARRANO LO STILE ARCAISTICO" risponde alla funzione che si propone, posto che ogni atto di comunicazione è caratterizzato da una o più funzioni comunicative quali la funzione estetica, la funzione decorativa, la funzione espressiva, la funzione celebrativa, la funzione espiatoria e, tra le tante altre, la funzione devozionale tipica delle immagini sacre, quest'ultima privilegiata dall'autrice per favorire il culto dei soggetti rappresentati.

Tra il '500 ed il '600, nel periodo dei movimenti di libertà religiose ispirati a Lutero in Europa e Giordano Bruno in Italia, si sviluppò una raffigurazione pittorica del corpo umano diversa da quella effigiata nelle pale di altare, che elaborò una nuova figura di opera devozionale ispirata non più alla sacralità ma alla figura femminile, esaltandone icasticamente la bellezza quale sinonimo di una nuova sensualità ed erotismo non dipendenti necessariamente dal

nudo classico. Nacquero così le opere devozionali cosiddette da stanza, per distinguerle da quelle di altare, con gallerie di volti di nobildonne dell'epoca spesso ritratte di profilo o con espressioni ambigue tipo la Gioconda di Leonardo.

Di qui, l'autrice prende spunto per porre in prima pagina il ritratto di Simonetta Cattaneo Vespucci (1453-1476), una nobildonna amata da Giuliano dei Medici considerata la più bella dama dell'epoca, ispiratrice a corpo nudo di Botticelli nella famosissima "Nascita di Venere" o di "Cleopatra" a seno nudo di Piero di Cosimo e di seguito, lungo un'immaginaria galleria colloca alle pareti altre opere devozionali che invece della bellezza esteriore, esaltano uno stato spirituale, una carità cristiana o valori di fratellanza che nell'ideologia cristiana trovano la loro convergenza nella eucarestia, cioè nello stare insieme in "agape" alla mensa del Signore.

La parola deriva dal greco e significa amore disinteressato, quello tra fratelli, che non attende ricompensa e, nella teologia cristiana indica l'amore di Dio verso gli uomini. In questo agape, quindi, assistono idealmente persone dell'età moderna animate da sentimenti fraterni che si accostano al banchetto eucaristico preparandosi e confrontandosi senza inimicizie, con frasi e parole prive di contrapposizioni, con uno stile discorsivo semplice che imita e rielabora modi stilistici dell'età arcaica (sec. III e I a. C.). Tenendo presente che lo stile arcaistico, che rielabora in forma manieristica lo stile originale, è diverso da quello arcaizzante che invece vuole essere una riproduzione attuale dell'arcaico. Il

passaggio alla filosofia aristotelica è breve e, l'autrice, getta un ponte che collega quell'epoca alla nostra, ricorrendo all'aforisma "*crudele è il conflitto tra fratelli*" per indicarci che la via politica giusta del vivere in comune è il conservatorismo dei valori umani, per ottenere stabilità, pace, sicurezza e progresso.

Tuttavia, come insito nel suo stile, pur partendo da una posizione di speranza, ella stessa si rende conto che si tratta di un'utopia perché, aspettare che l'agape sia iniziativa degli altri, pone le persone di fronte ad una "*condizione irragionevole*" per risolvere la quale senza aponia, cioè senza pene o sofferenze, bisognerebbe ritrovare l'equilibrio degli epicurei.

La teoria di Epicuro, però, si fondava su tre principi: il criterio dei sensi (sensismo); la formazione delle cose (atomismo); l'influsso delle divinità (semi-ateismo), laddove qualunque salvezza dell'anima può arrivare solo da noi stessi e da come ci rapportiamo nel mondo epicureo, senza aspettare che sia il fratello a fare la prima mossa.

Di talché l'attuale pensiero retrocede l'antico immaginario del passato e disegna una nuova *skyline* nella quale risalta il profilo di un luogo prestigioso carico d'energia vitale positiva, in cui il potere dell'amore si intreccia con l'arroganza degli orgogli e di miseri scampoli felliniani dell'invidia, disegnando proficui rapporti lirici in una nuova dimensione interna dell'anima. Un tentativo auspicabile ma impossibile nella riuscita, poiché rimuovere questa

“condizione irragionevole” è come tentare di segare il ramo dell’invidia su cui si regge l’umanità e sperare di non cadere. La narrazione è criptica e il lettore dovrà fermarsi dinanzi ad ogni opera devozionale per decifrare il messaggio arcaistico espresso anche attraverso l’uso del carattere gotico che contribuisce a creare, uno spazio antico ed inusuale per rendere solenne la funzione comunicativa in un’atmosfera di profonda riflessione. Meglio poi se si spegnessero le luci e la lettura avvenisse a lume di candela.

“nella solitudine il solitario
divora se stesso. Nella moltitudine
lo divorano i molti. Ora scegli”

Friedrich Nietzsche

In copertina: Ritratto di donna
(idealmente di Simonetta Vespucci)
Sandro Botticelli (1445 – 1510)
Frankfurt, Städelsch. Kunstinstit

Celeste amore, ohe posasti il cor senza
indugio alcun, tardato a restare a lungo
nelle mani, tu confitente dinanzi allo
espirare offrìsti voto alla fata resa di
alterigia irrita; ora osi, misero, por
fine all'opra e mirar alla conquista
di lontani lidi adombri di fitte chiome
raccolte in pastorale, idillio sovra il cielo.

Silenziosa e pia sedea; in grembo la santacroce,
onde imparar la lieta forma, volle innamorare
del suo disio il fallace amor, l'umil
servitore levò il fiele e adornò l'animo
di fioritura. La istoria sua poggiata sulle ali.
La leggiadria della graziosa, che volle
porger le palme, domandò ragione
dell'infedeltà primitiva, pria di cessar la vita.

Ella avea sì dolce sorriso che incantava
il core; la sua fulgida chioma scendea
ad ornar il viso di beltà e di maestà.
Lo sguardo suo trafiggea saette e la
lassezza rendea lo spirito altrui prigionier,
io, colto da struggimento, prostravo
a ella il mio macerante incantamento; la
madamigella pavida non mostrò pianto neppur.

Ove, lo spirito tuo, oh mio diletto,
languisce in abvilimento, mena lo sguardo
verso la via della virtude, alletta il core
di lieto viso e drizza la ragione a voglie.
Non siamo amanti per summa nostalgia
della giovinezza dotta, istruiti al passaggio
che limita la vita consumata in mirra,
riposa il sogno di primo mattino al risveglio.

Preso commiato dalle disusate fogge; certo
del bene mio seduto, t'incamminasti nello
spazio da dove maraviglia e duolo ardono
il sentimento tuo con nobil audacia
ardimentosa. Io ciarlatrice mi attardo,
per vizio di quell'amore costà sepolto
nella bruma, cirri bianchi prigionieri condecenti.
Rispettoso cristiano sei dunque reo di inique fortune.

Gaudiosa ancella fregi la faccia tua di
pigri sorrisi alla signoria del principe; indi
agrezza, per il sollazzo di chi relinque il
meriggio. Ah fresca creatura, umile angelo,
tenero passo da donde il dubbio mio pocanzi
cessò di vivere; io porgo la pia prece da trar
presagi fertili, liturgo del bene istoriato, che
espone il retto cammino al dolce suon.

La fragile femina incrudita sí porse con
Garbo; e con le mani palesò il gaudio
antico nel mirar l'amore incielato
oltre la beltà reale e la pietate arsa.
Restò eretta innanzi il demone eresiarco
che tentava la rosea bocca; e le chiare
guance sue rilucenti mostravano l'ingenua
vaghezza dell'innato suggello che sappia.

Èi ponea il core in ambascia, e reo di rii dispersi
attraeva la sposa in mezzo all'antico guado
senza mostrar i segni del vasto incitamento.
La giobinetta, notevole per grazia e per squarcio
finse il suo dio secondo i silenzi del mesto
pensier; scendono i capelli a ramificare i vivi
coralli, s'impenna sicché leggiera tocca il viso
dell'eroe leggendario e veglia la tregua.

Oh ancella resta queta poiché da qui
parte la pace che pugna l'amor tra i robì, mansueto,
la pietà impenitente non volle altro desio a
mostrar; ma tu non hai piccolezza.

Il germoglio attira la preda nelle gioie dell'età,
antica arma da fuoco, non ebbe seme quando peccò.
Sorgente luminosa, abbia lo spirto lungo
sentieri celati al calpestio; l'avo t'accompagni.

Degno allo sguardo tuo fin dove lassù si gode
l'appagamento, il mal costume si rodeva il
corpo pregno; la parva creatura ebbe a distesa
le lagrime finattantoché l'aere abbracciò l'albore.
Simile alla dea venia incontro e baciò il mio
aspetto, in questo loco la morte sostitutrice degli
efflubi di luce brillava alla chioma aurea e,
tu, dalla divina mente pasci d'intorno.

Dolce affaticamento porta lontan le impietose
preci che rabbivano la beltà dell'amata mia;
mira muto il travaglio che ha colpito duro i
pensieri miei, destando paura nell'arditezza.
Ora oso profferire il nome della santa reggitrice
delle facultà mie, nuobamente riandando alla
passata vita menata buia nella bufera perigliosa;
tu affetto, che poca gioia offrì agli offesi, reca conforto.

Novella dea del tutto amata, tu mia dolcezza
fa sicché gli altri mondi odano la voce
tua celeste; spiana con calda voce l'antica arsura.
Alì vedi nel fremere la morte; dello sforzo mio caduto
nella voragine del dolore; mi senti nell'olimpo
del palpito del bene, l'abita nutrice accoglie
i lamenti. Fanno astinenza il sorgere del sole
ed il calar; hanno già il fuoco delle vestali adoranti.

Anima monda da ogni afflizione, trascina via
la donzella dall'ignoto luogo per porla
alla fame insaziabile del meriggio; tarda, a
me che mostro gran fretta poiché il tarlo
soffoca il pensiero. Solinga compagnia degli
amanti, afflitti per diletto nell'immensità divina.
Nell'aberti a canto si spezzano le ritorte della
schiavitù e oso ardimento consumando il sepolcro.

Si consumò di dolore il povero e non volle più
essere il sacrista del bene della sua favorita; ora
la favola breve con compunta franchezza è
andata, benbogliente si calò nel desolato conforto.
Non c'è doglia nel core, adorata, spargi per
ogni lembo la dolciura, che pur crudel assai
io mi appago; il biasimo minore attanaglia
la possa che allatta l'amorosa veritate.

Offrimi i tuoi pensieri, bellezza muliebre, dove
la coppa dell'elisio disseta la brama
sfrenata del mio delirio; deliziosa lei,
la favorita, amante di me, sottratta dal gineceo.
Andar canto lungi; e a me parve che le mani
di ella reggea la sorte spettante in grazia
dell'alea sperata. Lo sbigottimento va al pianto
ancorché i gemiti frenetici irritano l'impeto.

Le saette degli occhi tuoi di sole, cariatide
robusta, offrono alle pene miele ambrato; vogliano
ora ricondurmi allo sterrato senza chiudere
all'infinito la vista d'inezza dagli affanni adusi.

Il ciarlio secreto della mia appartata
intimità arrivi a te principessa attraverso le
pie preghiere, il core tuo possa munirsi di armonie ,
tra le più graziose, i miei sogni sperano e solcano.

Eh si prega, diletta, il ritorno della luce che
spande filamenti; ecco le azzurre palpebre che sollecitano
la carezza, ancora si fa buio dentro le acute voci
e non colorano il ciel severo, pigro, perché nessun veda.
Io volgo le spalle e non mi dimeno nel bene tuo,
ho la ferita di dosso, essa ha la veste del lutto.
La nutrice fila il grigio ricamo e ritaglia le
lodi al sogno senza spini e, tu dal volto di gemme.

Se ella avesse i fili per l'intreccio dell'abbandono
ai sguardi; la resa mia sarebbe dietro le cupe
ciglia della crudele gestante, puledra di sangue,
tu che avesti nelle mani la sorte esile del seme
mio, solleva l'ombra fievole sino alla dolce
cantica solenne dell'elegia per il brusio
nel tuo ventre. Tu spii la mia vergogna, oh
dolce morta, confesso che non ho altra vita.

Ti aggiravi, farfalla, innocente e tenera femmina.
All'incontro assunse il pensiero di lui, prima ancora
che lo sguardo primo si esiliò dal mondo; venne
sgomenta pressoché cristallo, svanì nelle tante
sorrise vie del mondo onde il bezzo amoroso.
E non sia molto amara l'essenzia dell'estasi, ma
mostrami davvero, quando ti guardo, rosa più bella ,
le vestigie del romantico loco qualunque a morir.

Angelo antico, ora raspa il respiro mio lungo
l'imperbio sentiero; avvolvi intorno al collo
il nastro aureo mentre giura di tenermi con
te nella speranza. L'onda del desiderio sorride
alla fresca mattina; abito nel tuo dubbio infiammato,
non mi basta la luce del sole, dimmi l'inizio senza
sottrarti alla nudità. Tu hai inventato lo scuro
spirito, e da sopra soggiaccio la tua assenza.

All'incontro arrivasti inseguendo la nobella
stagione; l'età tua fiorita nel dolce loco
dei pensieri miei; fammi lievito, sulla santità
acerba sfianchi il mio germoglio, divina forma,
io ti farò segreta nel vano del mio cammino.
Occhi di gazzella, io vivo per voi; in vita latente,
te beata, giacché imprigioni i miei segni,
a nude mani ripulisci il sudore della fronte mia.

Nessun cielo ha mente, giacché alla signora
non sbanirà il sogno, nessun incanto
che possa stregare una volta; dolce sguardo,
voglio raccontarti di me e avvolgermi nel rosso
della rosa. Sei così graziosa, siedì al mio
fianco e rubami il core, enorme delizia io vi
offro le spoglie gocce, in fede mia non avrò altra
amante, questo inchinai, vinto d'amor.

Ella, nascondeva il sorriso, celeste scialbo,
fiamme di spine, quanto a me, la codardia
non ascolta l'umido virgulto, oh sorella,
voi avete la carne infiammata, le vesti
bruciano per il trabaglio, prezioso dono negato.
Che le sue lacrime siano le mie, insieme bibe
nell'insonnia e, nell'apoteosi a goccia, vivo l'espressione
del silenzio per non destar il fiato suo rigido a me vicino.

Deliziosa fanciulla ti specchi nelle nuvole
perché il piacere tuo è sentire il fruscio delle
ali; poso la mia anima sulle mani amate
e depongo fiori alla tua lucentezza, voglio
seppellirmi dentro di te, oh donna preziosa,
il sogno mio si rifiuta di scivolare nell'oblio.
Era viride l'erba allorquando incontrai gli occhi tuoi,
seminando giovinezza, cara e quanto mai lontana.

Vergine pietosa apri le mani all'insania
crudele che debasta le viscere mie, abbandona
la maestra via e rasserena la speranza che porto;
odo i respiri ubertosi, piccola luce, godi della
danza della libellula e muovi passi di melodia.
Serbo io, nazareno, ponderoso ristoro all'aurea
fulgidezza, trobo nella lampa del bel viso
la medicina per salvare il peccato che nulla può.

Verun alza le lodi, oh dolce stella del primo
mattino, appropinqua le tue mani alla pace dello
spirto mio; la degna, si è spesa per il paradiso.
Passo sulla terra con solerte piede, il rapace
nibbio bruno sta sul raggio e affascina.
Se ti appare poco l'amore mio, dissetati a
codesto cabo, l'insigne impronta frena il giorno.
Sparse nubi accecano i fremiti tuoi e soberchiano.

Misteriosa amata che riempi le ore mie di
insani pensieri a fugaci incontri, è una vertigine;
la conversione delle stelle ti mostrarono lo
scrigno, per ogni dove sorge il bene mio in tumulto.
Fummo ciechi, e sul labro, fulgida creatura,
scorgo la melanconia che l'ombra aperta
punisce il cuore nella pugna; nel fine sera
ogni semplice ribolge il primo ave a te eletta.

Voliamo insieme, oh dolce compagna, e che
la maestra vita possa essere benevole con
noi; gli echi ripetono quanto pulsa qua in
alto, la ridda dei raggi del core arso.

Niuno nocchiero è responsabile della
direzione del bel canto, così il carne sacro
è il vaticinio del bene racchiuso nello scrigno,
troppi fili legano il senso tinto intorno a noi.

Raccatto conchiglie per suo desio, entro nello
specchio leggero; sicché ho iniziato a leggere
la morte per ella, nascosto dietro il fantasma
della tristezza, di se resta l'essenza alla quale
disseto. Allorché l'amor mostrò lo spirito di
sussulti, simile natura a forma di fiore di ciliegio,
ebbi da ella incontro prezioso tosto reso estatico,
privo di ebbro umor é più che pozza di amor.

La dolce persona, celeste di portamento, fonte
di estasi, rapita sollevò il canto sino alla
leggiadra dedizione; mia infallibile, cessate
il dolor che si è dissanguato per tanti rii.
Qui appare la scoscesa ripa che rifugia i bianchi
uccelli, anch'io persona infensa e incielare
probo a espugnare la vostra fortezza senza ciarlio
e decanto il male pria di posar l'ingrato tempo.

Oh vestale, illumina il sacrale vincolo dove
l'antiqua tenzon udì il suono del lamento salir
dal petto; sappi menar la sapidità ver l'immenso
e prosegui per questo. Vergine pietosa stendi le mani
sul bagnato capo e metti la pena chiamata,
fammi puro, nitida sorgente, ho occhi lincei
per assaporare la sorte cui tu mi hai deciso;
vado al tempo del libero vizio che ti chiudeva.

Questo trabaglio, dolce dama, tutt'al più porta
clemenza alla stagione del sole nuovo, appresso
poi cieco di vita; soleva ella dar inizio amaro.
Lì presso l'imperio della grazia, fra rigidi arbusti
castanei, conobbi l'oro fatto esperienza al suono
della viuola. Sbigottisce, la sbiadita donna prona,
in giocoso volto, in alto immobile, a mirar
le preziose gemme. La morte da lei divinata.

Son ancestrali influssi e rendono l'ancella ciarliera,
senza alcun inganno; il bocciolo brulicante tra
le nubi, lì a trasvolare, un sì gran garrulo sonaglio.
La vastità dell'arsura mette l'anima monda
al riparo dal crudele, ohe, lasciarmi pasturare
i pensieri, i frammenti, santa creatura, la vita
s'alletta allorché s'ode sonar la tua voce
divezzata, segnami la inosabile fronte mia.

Parva reina allebia gli sterili servitori
nutriti dal fulgido verbo; me misero, lindo
peregrino vesto il lungo viaggio, forestiero per
le argute espressioni in dono ad ariosi gesti.
Oh cara illusione ti chieggo, checché valga,
a calmar l'inosabile ardore, la viva
lucentezza della verità mi è estranea e
si dileguano gli splendori che per timore allontanano.

Nell'ultimo tratto del mio pensiero, oltrepasso la vostra fulgidezza, dea maestosa; sono sempre dattorno alla benevolenza che voi donatrice sollicitate. Presto fede all'agnolo di giovanile bellezza e tra i raggi di luce vi scorgo, oh prediletta, benanche sopra l'animo c'è la virtude. Voi fulgorate lo spirto che non s'arresta; come avete il garbo per dar compagnia alle dolci stille.

Gli occhi vergati dell'amata sposa, anima di
candore seducente lo spirto; ella abbia
il soffio ver la figura mia innanzi.
Le vertigini a guardar per i sorrisi motti,
benedetta aura che riempie la vita movendo
preziosi odori; ivi l'oblio abbandona
il grave affetto. In fine tardo il malcelato
desio di quando avrei dovuto aver conto del bene.

Celeste chiarezza che nasci dal ritorno allo
spirito; concepisci il flusso lontano dal senso ed
esprimi la speranza che patisce il limite. In fuga
andiamo, sedotti dal vitale gioco dove abitano
le radici, perditi nel mio bene, essere ammirabile;
non l'essenza dissolva la verità del solo bisogno.
Il tuo desire figge la fitta che si erge nel core,
oh muliebri bellezza, ora il pregio tuo senza peccato.

Sono qui a dolermi dinanzi all'indifferenza
della natura vostra risentita, l'immagine
riflessa nella fonte luminosa mi è cara quanto
il ricordo dell'aspetto di voi sfocato che ebbra.
Prima la nutrice allattò l'idea del bene, poscia
promise la realtà, schietta signora, sdegnate
le lodi e vi conduca misericordia similmente;
vegliate le ore sino al picciolo tempo rapito.

Sepulta nel sonno antico, la gran dama s'estasia
ove gli illibati costumi specchiano l'onestà sua.
In vicinanza apprezzo le doti; qual ella vorrà,
sarò il suo bracciere, serbo fedele della coscienza
interna. Talento lirico di purezza affettiva, abbellisco
con lusinghe il volto dell'adorata lirista che
mena suggestive parole di gusto per attendere l'albasia
e l'ancella, con le rosacee vesti, turge il gran rifiuto.

Semmai vorrà il cor mio bruciar per lo profumo
della queta ora, da qui la noia abvilisce niuna
persona. Forse di infinita fortezza s'adorna
l'angelo di leggiadra sorte arrisa; se non
tempesti il cattivo pensiero io sarò a canto al
seggio e, di noi ambiamo l'amor proprio
cinti in abbracci dissipati al suono del dubbio,
rugiadosa venere, apparì immortale nel divenire.

Froncosa donna incastonata in luce beata,
di vosta risplendente d'oro; paventosa tu
apri le porte della fede a me non abbezza.
Sanza pace reggo la vita degli altri, nel sonno
ho visto la dea maestosa elargir sapienza;
preregrina si pone nel dolore delle antique
fiamme, udii sonar lo squillo nella eterna
ombra dell'ultima brama a te avvinta.

Gentildonna di nobili natali spingi innanzi la
esile figura; io mostro l'inchino di riverenza,
genuflesso offro i malcerti passi per gli irti sentieri
del corto cammino. Del regno custode sorvegli,
oh dolce nata, gli angeli, solinga memoria di ogni
diletto. La voluttà dipinge il deliquio che
turba daccapo, annichilisce così lo scherno,
al tempo del declino, mia signora, mi troverai.

Leziosa femina dall' acceso volto, tosto che spregi
il negletto sposo, sii desta nel carnale senso così fatto
nobile; io sono benefiziato della cura posta
a me misero. Stia fulgida la stella che conserva
il core tuo e faccia meraviglia delle gemme d' argento.
Ella s' abbolse nel torpore che invadeva le membra;
la mala sorte attende oltre, si è chiusa, ella è
cieca, riflette il colore in mezzo al petto più semplice.

Oh diva dalle corvine chiome disponi la pena mia
sul cinerino giaciglio, rendi mite la fiera attenta,
mansuetudine che alleba l'ambascia; guidami
nel mitico eldorado. Il misterio della tenera natura
desta la pia nutrice che ciba il sogno umbratile,
schiva musa conoscitrice di antiqui progenitori, oh
bella corolla, a sera chiusa e al mattino aperta, entra
e cheta la piaga che m'apre il cor e ascolta il verso.

Non ancora puoi lasciar l'altare e la sacra
pietra; il sacrificio espia la colpa all'offesa
divinità, tu altera mistificatrice abusi della
malevolenza e della ammorbata memoria senza amor.
Oh etera , in stato di grazia, giacché la serenità
non smarrisca gli animi, abbi senno se
la morte ha reso vedovato le stelle della luce,
il sonno accoglie le insonne membra tue, è già mattino.

Necessa è la repugnanza sempre viva poichè
fin dalla sua stessa nobile nascita la vedovella
nasconde all'udito le gentili parole. Ella
sfrondava da ogni affetto il più intimo incanto;
al quarto mese semmai scongiurava la cattiva
sorte. Di divina natura, laddove gli scarsi
pregi pesano agli occhi di perbinca in acceso campo;
morde il silenzio della bellezza ch'io possa provar.

Io vidi la cortigiana muover dolorosi passi
ver il proprio ingegno; l'immagine del simulacro
disperse gli efflubi dello sperante passeggiere.
Oltre, la sprezzante santa, meravigliò la
creatura con il suo poema alla fioca alba,
credula, non lagrimò nel pianto, giacchè
la liturgia le venne in aiuto a protezione
dello stesso timor, eremita per il suo aspetto.

La mia obazione, figurina aggraziata, è
filata in amore ardente, e piangono gli antichi
sensi degni di toccar la carne; apprendo la
tua lingua che taglia le sottili fiamme. Ella appulcra
sorrisi di letizia, a me è officiata la letania;
la lusinga del cielo proprio è disperata natura,
disponi ch'io possa andar oltre il bisogno della
presenza, favolosa donna, tieni le note del liuto.

Come augello insiste con tenace paura, animoso
allontanando il segreto eden; alcun lembo di terra
viene all'ombra dell'oro a guidar il pensiero.
La verginea vesta tronfiava arroventata,
mia sultana, addomestica la rubidezza
dei modi confacenti alla dubbia vita di nero sapore;
coscienza aulica t'innamori del dolore pieno,
sino all'intensa sonorità del liberato corpo.

Non c'è oscuro giorno a te giovine dea, bella rugiada,
sopra le ombrose stele hai radiosì occhi;
ai tormenti del cor, fu mandato il rosso tempo
a sottomettere lo spirto. Ivi al fianco del giovin
cortegiano, dinanzi al malioso sorriso; tu
anima, dalle gran braccia, dormiente felicità,
nel suol che a noi diede la gentile giovinezza.
Maestosa dotta facesti dignità al giuramento.

Sembra donna d'altri tempi, come uno
slancio verso un superiore principio, non è proprio
l'umano che soddisfa lo spirituale dubbio; e sempre
torna alla luce non scritta. Lontana dalla vera
seduzione, oh naturale approdo, mossa dal forte
addio che non guarisce la verità; hai fievoli mali
innanzi il tremore e assisa all'opulenza aspergi
l'aspide. Unito nel cuore alla pena che doni.

Alia materna creatura, è gran consolazione la
cognoscenza tua, senza la quale il giusto
motto trova ignavia; ella attrae a sé la felicità.
Adora le ignee nuvole che fanno dono di faville
ai cortesi, avrà pazienza grande verso il bene;
più non può lamenta la femmina, simil pavoncella.
All'equinozio di primavera, il novo sol incontra
il sommo bene e appresso poi combien lagrimar.

Essere supremo che leggi la cogitata natura,
illustre signora, che per amor mio ti astieni
dall'appassire; pia, vivi inafferrabile e sono
pressoché nella negazione per farmi serbo fedele.
Oh meraviglia, che nel poema del piacere veggo
la celeste beatitudine, dimentico il terreno
mondo; la pietà della potestà tua profana
il talamo e pone di necessitate la virtù giusto.

La franca sposa solleva il velo per riandar
allo schiudersi delle labbra; vana lusinga che
cela le lagrime già sparse. Alle future ore
è ordinato di smorzare la forza poichè la
carità riguarda le profane cose. Danza la
giobine tra i lieti ornamenti, vagheggia
il roseo destino dell'afflitto amante; punge
l'amaritudine e la vezzosa turba la pienezza.

Oh pietosa figura soccorri al dolor mio,
mostra compassione all'umana afflizione; canto
la melodia per il sordo spirto lasciato al
chiaro, restio a troppi riguardi, e sbigottisco tutto.
Nulla è più certa dell'armonia che spinge
morbidezza a nudrire l'affetto; la spoglia venere
irride, è schietta, la fortuna le ha arriso ora,
ha pensiero giusto, a me resta il vitale calore.

Attonita principessa, solleva il capo e mira
i soldati disposti a piè della piazzuola per
sostenere la difesa dalla umana calca;
tendi al bene blandendo il cor mio serbo.
Si duole l'innamorata, portami via,
invoca la vita buona; siffatta natura vola
e sottomette me, individuo frigido, alla virtù
che migra nel mistero più sagro al credente.

Saggia consigliera, fate della mia antica arte,
la scena sublime dell'amor vostro. La
sapienza mi fece servitor per l'amplesso;
giaccio, come oramai è luminoso; in ombra,
in attesa della vinta reticenza. Rivolgo a voi,
amica, lo sguardo di rispetto che imprimo sulla
onesta faccia; il carnoso sigillo alla vostra
signoria, l'universo intero appartiene allo splendore.

Il sidereo mondo, che avvolge la sua gentile
persona, pregna di lieto aere, contempla il celeste,
spazio. Alacre scudiere alla corte della sobrana
difendi il solar peso che ella soggiace; come il color
nel buio narra la monotonia delle ore prive.
☉ luccicante astro, il dubbio quivi alloggia ,
se amor merita saggezza; il miglior dono divino
è restar sconfitto alla possa sua gloriosa.

Colei diva che mal tollerava l'esornare della
discorsa, vedea passar il sofferto spregio, sparuto
corpo; il suono spresso nell'orazione era sgraziato.
Assoluta essenza, da tale condizione lamenti
la sorte tua e bevi a lunghi sorsi l'abida pioggia.
La nobile stirpe tiene insieme la sacralità
dell'amato rodente ma religioso; e mi gioba
la giobinezza di ella, la sua chioma cinta di lauro.

Leggiadra anima, cela il tuo grande dolor
sotto lo splendore del senso assoluto; non fu
facile impresa cesellare la pietate, certuni
ceruli occhi del cielo stanno al di sopra,
per sottrarre al primo occorso i pericoli del mondo.
Perfetto pensiero, torna a cantar mentre il
meschino dorme; la tua nenia è il funebre
motivo dell'elogio che darai al corpo mio muto.

La stella polare risembra la donna mia,
l'ombra dirimpetto orgogliosa; limpido ruscello
che giri la fortuna come ti piace, infuocato al
sole pavoneggi il mantello al ciel. Ah! povero,
rinuncio alla virtù di volontà e ne faccio dono
all'amor invaso; straniero, dov'è finito il viaggio,
tu dolce sigillo apri la porta ch'io possa guardar
le labbra e andar al di là di tutto senza parole.

Il furore segreto, troppo dolce per la solitudine, che
lungo l'oblio, coltiva la sgomenta fanciulla non
trova pace. Con voce effusa, oh augusta genitrice,
declama l'ode che l'anima mia veda se da
qui cessa il viaggio e si sublima il tempo buono.
Picciolo arbusto, l'opera tua consola il destino
amaro, perciocché mi percuoto il petto ardente,
ho voce per pregare l'angelico inno a serenare.

Dal bel seren sguardo, limpida amica, a te offro i
cortesi servigi e, dal fedel mondo sollecito la
inane giocondità. Cura i mali della mia anima,
adoro il natural stile tuo come la sintonia riflessa;
infatti il sole sorge anche per gli indegni. Novello
fiore, indicami le cose giuste che possa trovar
consolazione alla ferrea catena; le mani levate
al cielo osannano sorde divinità private di benefici.

La morte testimonia il destino dell'eroina e, io ignoto rapsodo, santifico la sua onestà, per quanto essa non rimuova le tenebre. Divina peregrina, sei soave musica alla felicità altrui, la tua voce si fa pregio per la libertà dei lumi; e a te, altronde, la sembianza benevolgente della bianca ombra, dona affetto degno della grande statura, metti un ampio fazzoletto a proteggere.

Amabile serba raccogli il serto di rose per
la sposa, nel die più bello per l'amata mia;
il nostro viaggio ha inizio, non inlividire la
incensa festa, o padre, la quiete è a suo agio.
Addio passata vita, accetto la promessa e mando
in pace le tristi condizioni, tu serena , queta
la bramosia, branca la gioia stretta in bianca
mano, nel sonno lieve il tumulto si tranquillizza.

Oh anima buona, fraterna quietudine, fumeggia
il colore dello spirto, e francami da ogni
vincolo. In quel buio c'è il tuo ignudo fantasma,
oh adorata fanciulla, andiamocene; nata da celesti
ardori, non devi saggiare il dolor nefasto agli dei.
La sagitta ti indica la direzione, il comune
punto a noi prossimo, il natal loco, vi è più
amato, è un nero tizzone dal rosso fuoco.

Antica gioia muliebre, scegli lo suasivo stordimento,
è dannata la tua semina; desolo la vita
mia e mi duol saper che ella non darà le
sue graziosità. Creatura incantevole, negata
al sogno della seduzione, manda lampi su
volti rizzati; il sillo raccoglie amorosi versi,
penetrando nel misterio mistico dello spirto aureo.
Insieme avremo ore mattutine e ciascheduna benigna.

Alia dama, il vostro cicisbeo a voi ribolge la supplica
per le antiche vanterie commosse; la vergogna
dello schiavo vieta le sacre vestigia del fantasma
senza pace. Alia compagna, al fianco tuo posso
aspirare alla fede, d'onor degno alle cose abbezzo.
Per il fascino dei suoi occhi, gli dei promanano
benefici influssi; fatigarsi le membra umane
raccolte, di franca rudezza il cor m'invade tutto.

La mitezza del suo intimo ritorna alla natura; da sempre la sagacità insegna una risposta al cuore della fine eletta. Virtuosa creatura, tollera il freddo del licito codice in assenza di ebbrietà. Il gorgheggiato canto tuo rende ignaro ogni dolore e avvolge il filo dell'esistenza; non odoro il nero leppo dell'ostile senso dissipato per la presenza, libera alla rinascita, così da scoprire l'universo selvaggio.

Oh amorosa leggenda, pallida sirena, riveli
la tua sconsolazione dai lampi di luce e dalle
preghiere di compassione; per la misteriosa sorte.
Ti fai ardita e simile guerriera vai incontro
alle fatiche del bene. Indulgente messaggera
nunzia la pace, nutrice di affetti che allevano
i principi; sono collocato dalla provvidenza
fra gli afflitti amanti fedeli servi della padrona.

La sposa di miele faggiata, nutre abberisione
per la ragione, ella si costringe sotto il cattivo
amor , malsano per ogni stagione; catta nella
solitudine della passione. Io imperfetto, vivo
l'obediienza a lei, e per la mente passa l'oda
che narra della melodiosa; il mondo dovrebbe
renderla suprema. Tentar ogni via di salvezza,
nell'eterna speranza che il combattimento accetta.

Autore di romanza, per te abito e abiuro i principi
della specie mia; di comunione ho spettanza
con te, fulgente coniugio che move i germogli.
Io avessi impudenza cotanta, il segreto filo
dello scalzo eremita trancerei, a ridosso del muro
della pace. Bella sirena, sarei naufrago per
le morbide braccia tue, senza perir nei bui
gorgi. La profezia dell'indovino nel ritratto tuo.

Natura benigna mostrami il terrifico sussulto
di quando assoggettato dalla passione, chinato
il capo, ebbi ad assomigliare a terrigno
essere; degna magistra berrò la rassegnazione.
Dinanzi al refratto raggio, mi appare la
figura dell'amata che spezza il ceppo rigido,
laddove il tenace valore risucchia il sapere.
Ella è fragile e coltiva ogni sua grazia.

Santa senza dei, ti aggiri al sicuro e crei nobi
nidi ove pascer i virgulti senza dolor;
signorile sobrana, abbi cara l'ora del vespro.
Di raffinati suoni adorni il motto tuo ed io
di sottinsù volgo lo sguardo a mirar la figura,
i secchi steli del grano tagliati ed essiccati hanno
la stessa leggerezza della poetica lingua di
te, oh disziata, cingi la fronte mia con fronde di alloro.

Tu godi l'abbezzo del rispetto antico, e di
certo udisti la leggenda narrar dell'armato
guerrero che proclive alla guerra ignorò l'amor
della bella sultana. Schiva, ella versò lagrime
con gemiti e nessun omo ebbe il sorriso suo lieto.
Nega le ore all'affetto e come lecito, negletta,
concede abbandono al dolor; sfuggono
dal suo velo sospiri che appaiono flagello di pena.

Fresca giobinetta che offri il dipinto volto alla
floridezza, affrettati alla vita senza indugio, muovi
il sollecito passo ver lieti anni; sia la beltà
annobilita. Accogli, dentro la lettiga, nel
duro viaggio, tersi cieli e pensieri limpidi, anche
il dolor sia raddolcito poiché somma è
la poesia. Poggia, ardita, l'aura tua sul
core di infinite visioni, la creazione sarà a te vicino.

L'ambroato fiore che orna la dama, avvolgendo il corpo suo, e dolcezza emana alla vista altrui, come soave battesimo, volge al sol i petali. Ella si donava al chiaro come sapienza divina ai profani; caggiando luce agli occhi solenni. Io solevo dispiacer e con tremanti mani, picciol inchino porgevo; vinto dal commosso ossequio, declinavo rozzi pensieri. Ella incideva nel core caratteri d'oro talvolta crudele ferita.

Dolce insania crudele che insanguini la ragione
e lasci me di possa privo; conforta almeno lo
spirto, ella possedeo arcano mistero avvolto in
segreto silenzio. Tu villanella, ingombri il pensier
e metti il tempo alla clemente sorte; semmai patimento,
hai le vesti scisse e diffondi olezzo del rifiuto.
La selvaggia creatura tace, fatto serbo, sono manco
di sollievo e non offro ristoro alla stanca carne.

Ritorno a pugnar per l'offesa figlia della
fera superbia che sdegnosa accaniva il dolore.
Suono celeste, facea cipiglio all'aspro intrepido;
di me dolente della lotta , portai angoscioso
tormento nel lustro momento. La nobiltà dello
animo suo di nivale candore, fornì amicizia al
sacro avo, ella ascensa non trovò il trono e
neanche alti onori; nascea dal primaverile fior.

La sacrale ruina della nobildonna amorosa
calmò la frenesia di me; preso di smaniosa
brama di lei, idolatrico amor. Come visibili
stelle, gli occhi suoi luculenti poggiano strali
pungenti tagliando i rami del cuore mio; tardi,
più avanti, arriva la leggiadria, antico pregio
della grazia. Dolce visione, con te la giovane
età annebbia commossi orizzonti, ammirata.

L'eroico furore della cara signora, disposto alla mitezza dei costumi contro la protervia della virtù, aveva la regale forza. Fiera creatura, fiorisci sull'aureo trono della folle giostra; la passione assilla la mente e non si prende cura dell'uomo osato dal tempo fugace. Saggia figura, madre gentile, che versi il colostro, primo alimento, esprimi antica opulenza.

Sapiente infinito, mostra all'umana vista
il dolce suono della pietade; nonché la
abbilente condizione. Mi traggo accanto il verso
tuo, oh mio eterno elisire, pagano paradiso;
estimo la tua luce raffinata. Fai cessare
la sete, che venga meno l'ambascia. La inutile
consolazione erra nel core dentro le mura dell'essere;
ammonimento nel presente, testimone del pensier tuo.

Il core dell'adorata mia entra nelle mie
membra e non aonta offesa alcuna; è
pressa cui io spingo per opporre il rifiuto
ignobile, come ella sa ben dirige la rotta.
Di ciò che avanza di me, oh picciolo senso,
pote disporre pria a piacimento; gli asciutti
occhi sono privi di dolcezza. Occorre il cammino
che abbisogna per capitare la fortuna di te.

Con mani bramosse ti mostro l'amor, timida
colomba, t'appresti a conquistar me forestiero
che affronto le catene; il giorno verrà e, tu
stella fulgente, canterai il carme mio a forte
voce. Dapprima piegherò il capo e, semmai ti
prenda voglia, avrai l'onor del pianto; l'ardore
darà grandi gioie strappando il dolor. Bella
vaghezza, siedì a canto e, cogli il serbo della dea.

Bacio la vèsta tinta di porpora che conquista il corpo tuo, figlia del dio alato avanza a dominar il mondo; ralleggrati per le crudeli saette e, nulla ti chiedo dei trionfi rapiti tra le ebbre braccia. Come pura gemma spargi ferite che più ti piace, quivi sta nascosto la dolce carezza; il nome tuo odoroso arde in fronte. Felice aurora, frena il vagar per selve e offrirti a me.

Tenero virgulto piangesti per il tuo segreto e
sciogliesti la paura per l'amor nuovo, i passi
ansiosi incisero la preghiera di promessa, nume
che non abbandona chi l'invoca. Ella, con
ambigue frasi cerca altri vezzi ed erra per vie
ignote a inseguir un altro cavaliere e abbracciarglisi
al collo. Così tu, invoca i sacri riti e ti sarà
daccanto la sorte che offre la corona di cui ricinta.

Se così accade che, ebbra amica, possa
arrivare sino a te; e in cuor mio sfiorarti
con gentile garbo, non cercar da me insana cura,
poiché rozza è la lusinga. Non ingannare lo
scellerato pegno: femmina giusta, possano
i lacci cadere e, il tempo privo di menzogne
ardere col sacrificio di me sfacciato. Tu sei
colei che con molli labbra cogli l'amore dell'eroe.

Fabula bella, non ignorar l' infausta sposa
che madre divina ebbe a donar la bellezza sua
agli offesi. Il talamo ha squassato il duolo
di chi avea supplicato prima dell' irto sdegno;
non s' addice che sul volto mostri, tenera amante,
il pallore, poichè combien agli stolti errare
per le tue nitide chiome. Debbo dolermi,
ahimè, delle lodi tue che giungono a troppi cuori.

Oh giovane che t'affretti a favorir incauti anni,
ombroso in negra notte; allenta il passo e cerca
miglior guida. Senti i carmi dell'amore, ma
trattieni i folli fuochi, ti sia sufficiente la
dote dell'ingegno. Il dolce fiore traccia limiti
insidiosi e non spinge arditi voli; va mite
tra le colombe e trova degni doni per il più
temerario amante, e non sta accanto a falsi monili.

A notte, celeste amore, meriti le stelle senza indugio,
e giaci lungo l'ardore che sarà cagione di lutto
per te; mostra il cuore al colto giovin, ma non
lodare la poesia. Estasiata, indossi le parole
verso il languido momento; assetata non ti
gravi di requie, l'ansia divampa e si fa giocosa.
Tieni lontano la furia porgendo il ciel voglioso,
ma guarda all'ora del chiaro poichè è ivi la tua pace.

Così, al sordo cielo, fuggì la voce del pianto,
schiva signora che in cuor tuo, con dolce astuzia,
prometti incenso sull'ara degli avi per
l'ingenuo amante; ne godi la supplica divina.
La ritrosa femmina cerca d'apparir ai
fedeli occhi pudica e vergognosa; se pur deve
volar ardita per l'aure in alto verso la luce.
Sii amabile e meschi i filtri di ogni tua grazia.

Oh, quante volte piansi l'amabile volto che
si negava; fragile dono alla virtù che muove
indulgenza e intreccia moniti, ciò che può
dar cagione a rinfocar l'amore. Ella ansiosa
ordinò alla nutrice la consegna dell'amorosa
missiva per la tenera risposta; al suo grido di
stupore tolse, poi, fiducia nelle parole sue. Oh
languida, non ti spiaccia offrire il buon umor tuo.

Che io ti vegga sempre amor mio lieta e
nell'impeto di fiamma, infrangere l'indugio;
il tuo vittorioso re, fattosi schiavo, avea nel
cor l'amara onta. Ma, tu dotta, vai cercando
tregua al felice die, dispensi gioie e spinta
dal soffio del vento languì nel leggero fuoco.
Colui la di cui donna si rammarica, con torbi occhi,
cessi il duol; la voluttà la tenga in mostra.

Ebbi io, forte scolaro, maestra di lascivo
amore, la femmina che cantava, in mano il lauro,
il lieto bene; la cetra sussurrava radiosì suoni.
Ella sì abbinse le braccia di odorosì fiori,
salì al tempio e depose la prece nel rossore del
viso. Chè non v'è dea più trepida di lei,
oh quante volte ebbi il compenso alle devote
suppliche; nessuno può vedere la bellezza della venere.

Chiama gli dei donna, e sopra il talamo
deponi i nascosti fingimenti; cela l'amplesso
del tuo silenzioso amante, prigioniero dei lacci.
Il pianto non insidi il dolce viso, hai già
patito la sete; il padrone tuo troppo ciarla.
Non c'è al mondo amor che non entri negli antri
cabi, costringendo la fanciulla a biasimar il
piacere; alla tempesta resisterà il tenace eroe.

Fattosi forte, mostrò l'impenetrabile segno,
e pian piano consacrò il tempo, con cure esperte,
a cogliere il gaudio della vecchiezza. Il passo
tacito ebbe fogge più diverse che di tal natura
fu abbraccio al delirante giovine. Non convien
scoprire il pudore al sole, che spesso rifulge ai lamenti;
allora non frenar le carezze per tale trionfo; io
m'abbandono alla morte innanzi tempo, dolce sposa.

Gioia pervenne dalle crudeli frecce d'amore,
la tenera virtuosa volle, derelitta, abbandonare
la pietà che s'eterna con il gentil poema.
Avea cinti dal mirto i capelli e si fece più
pura dileguando dal petto ogni umano dolor;
la beltà coglie fiori contesi d'un fuggente tempo.
Donna, m'ispiri colte odi e freddi notturni;
ahimè, la favilla del cupido volto acceca me.

Fabella al cor mio; voi che mi fate re di antiche
terre, e non temete danno alcun, la vostra grazia
è lieve brezza che si perde nel gagliardo vuoto.
Voi dono di dio, siete fatta tutta d'oro per me; e
il ceruleo canto mi conduce alla dimora adornata
di ondulate foglie con movenza simile alla figura
amata. Oh madre natura asseconda la canizia
mia; spunta la gemma al tiepido soffio della vita.

A te s'addice la più preziosa vesta di splendido
colore, così, con arte, puoi segnare gli occhi con
tenue lindor e dar ristoro allo sfacelo dell'animo mio.
Ora, essere perfetto, osserva da presso le fronde e dimmi
se la lucentezza può inondare la rozza persona
innanzi a te. Dobresti ben sapere donde il sole tiene
nascosti i suoi fregi; la beltade può già tutto.
E quasi odo l'acre vento salir su dall'abisso.

Vieni da me trascinata da occulte forze che spremono
lagrime al dolce garbo tuo; e tu, superba porti
i passi con gentil portamento; sirena, che annali
la noia, e astuta guidi me a più dotti carmi, non
dubitar ch'io non voglia l'amor; manda in delirio
il ciel. Canta vergogna, mantieni fermo contegno,
senza andar veloce all'ignoto; me redimito, consacro
ai santi numi la candida fedeltà e brucio incensi.

**alla fraternità
dicembre 2014**